Newsletter SeiTreSeiUno

mercoledì 16 marzo 2011

Un saluto a tutti!

Sono arrivate espressioni di soddisfazione dopo la lettura del testo che settimana scorsa che indicava qualche pista per la quaresima: grazie!

In questa Newsletter due brevi testi per nutrire l'amore per la rivelazione del Padre in Gesù Cristo.

Buona lettura spirituale!

don Chisciotte

Questa Newsletter ti raggiunge perché ti sei registrato sul sito.
Se preferisci non riceverla più, basta inviare una mail a info@seitreseiuno.net

La Via Crucis di Martini

di Filippo Rizzi

Le riflessioni sul mistero della via Crucis (di cui qui pubblichiamo la prima e ultima stazione) del cardinale Carlo Maria Martini sono state pensate e realizzate in occasione del restauro a Milano della chiesa dei gesuiti di San Fedele e proposte ai fedeli nel tempo forte della Quaresima. È infatti la prima volta che il biblista e gesuita Carlo Maria Martini si cimenta su un tema così nuovo e arduo (**scritto appositamente nel 2010 nella sua residenza di Gallarate**) come la meditazione sulle 14 stazioni della Via Crucis. I commenti biblici del cardinale Martini assieme alle iniziative connesse con il restauro del tempio gesuitico faranno parte di **un libro di prossima pubblicazione**, edito dalla San Paolo. Sabato 19 marzo nella sede dell'Auditorium di San Fedele (via Hoepli, 3 a/b) alle 20.30 si terrà la prima esecuzione assoluta di **una drammatizzazione musicale** per quartetto strumentale, organo e due voci recitanti su testi del cardinale Martini con musiche di Bach, Messiaen Stochausen e creazioni di cinque compositori contemporanei: Stefano Gervasoni, Brice Pauset, Isabel Mundry, Antonio Pileggi e Johannes Schoellhorn. Filo rosso della drammatizzazione musicale sarà quello dell'austerità e interiorità. **Le 14 stazioni sono suddivise in quattro unità tematiche, dolore interiore e solitudine; il giudizio; il peso della croce; incontri di Gesù**. (…) (Per ulteriori informazioni si può visitare il sito: www.centrosanfedele.net).

del card. Carlo Maria Martini

Gesù nell'orto degli ulivi

Giunsero intanto a un podere chiamato Getsèmani, ed egli disse ai suoi discepoli: "Sedetevi qui, mentre io prego". Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Gesù disse loro: "La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate". Poi, andato un po' innanzi, si gettò a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse da lui quell'ora. E diceva: "Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu". Tornato indietro, li trovò addormentati e disse a Pietro: "Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare un'ora sola? Vegliate e pregate per non entrare in tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è debole" (Marco 14,32-38).

Gesù, noi vorremmo seguirti sulla via della croce. Vogliamo entrare con te nell'orto degli ulivi, nel podere chiamato Getsèmani, per unire la nostra preghiera alla tua. Ma, come per i discepoli, ci è tanto difficile! Per essi c'è la stanchezza del giorno precedente, c'è il silenzio cupo della notte con gli oscuri presagi che lo

accompagnano. Noi, soprattutto quando vogliamo vegliare un po' più a lungo con Te, veniamo oppressi dai fantasmi che si agitano nei nostri cuori e che ci rendono la preghiera un peso.
Sentiamo una gran voglia di fuggire, di darci per vinti e di abbandonarci a distrazioni che ci tolgano da questo incubo. Non riusciamo a condividere il tuo spavento e la tua angoscia e soprattutto non riusciamo a sintonizzarci con la tua preghiera. Anche le tue parole sulla tentazione che incombe sono ricevute da noi con lo spirito ottuso e incapace di capire. Il sonno appesantisce le nostre membra e chiude il nostro cuore. Intanto Gesù, viene coinvolto in tutto il suo essere dalla grande e decisiva preghiera: Abbà, Padre! Ogni cosa ti è possibile, allontana da me questo calice! Però, non quello che io voglio, ma quello che tu vuoi.

Gesù, tu hai voluto provare fino all'ultimo la ripugnanza per la volontà del Padre, contraria alle tue attese. Anche noi sentiamo talora questa ripugnanza. Tu hai accettato di essere oppresso da una tristezza mortale. Può capitare, in certi momenti della nostra vita, di giungere fino a questo punto. Fa' che non ci spaventiamo di questa resistenza che sentiamo nascere dentro. Fa' che non ci arrendiamo né pensiamo che in tali frangenti è giocoforza arrendersi. È necessario stringere i denti e soprattutto confidare nella potenza dello Spirito che opera in noi. Possiamo sempre essere vittoriosi, per la forza di colui che ci ha salvati.

Gesù deposto nel sepolcro

Sopraggiunta ormai la sera, poiché era la Parascève, cioè la vigilia del sabato, Giuseppe d'Arimatèa, membro autorevole del sinedrio, che aspettava anche lui il regno di Dio, andò coraggiosamente da Pilato per chiedere il corpo di Gesù. Pilato si meravigliò che fosse già morto e, chiamato il centurione, lo interrogò se fosse morto da tempo. Informato dal centurione, concesse la salma a Giuseppe. Egli allora, comprato un lenzuolo, lo calò giù dalla croce e, avvoltolo nel lenzuolo, lo depose in un sepolcro scavato nella roccia. Poi fece rotolare un masso contro l'entrata del sepolcro (Marco 15,42-46).

Gesù che nel buio sulla terra e nel buio del sepolcro, hai chiesto a Dio perché ti aveva abbandonato, e nel buio del sepolcro rimani in attesa della risurrezione, facci intravedere che non c'è abisso fra cui non sia possibile invocare Dio. Ricordaci che le nostre prove fisiche, spirituali e morali sono parte del tuo venerdì Santo e che tu le vivi con noi e le superi in noi. Tu che lacerato e straziato dal dolore, hai elevato un alto grido prima di morire, accogli il nostro grido, concedici di giungere all'ultimo giorno della nostra esistenza terrena con la volontà di consegnare nelle mani del Padre il nostro spirito, la nostra vita e la nostra morte. Signore della croce, aiutaci a riconquistare ogni giorno la legge del morire a noi stessi per vivere il primato assoluto di Dio, di te e del tuo Vangelo.

Il sabato santo è vissuto dai discepoli nella paura e nel timore del peggio. Il futuro sembra riservare loro sconfitte e umiliazioni crescenti. Il loro maestro è nella tomba. Maria vive una attesa fiduciosa e paziente, ella sa che le promesse di Dio si avverranno. Anche nel sabato del tempo in cui noi ci troviamo a vivere è necessario riscoprire l'importanza dell'attesa, gettare luce sul compito che ci aspetta e che ci è reso possibile dal dono dello spirito del risorto.

Signore, nel tuo dono d'amore, in te riconosciamo il verbo di Dio fatto uomo. Noi abbiamo compreso la verità, la bellezza, la forza della fede, che tu offri a ciascuno di noi e a tutti quelli della famiglia umana della società intera a cui apparteniamo, rimani con noi per sempre.

in "Avvenire" del 9 marzo 2011
http://www.avvenire.it/Cultura/La+Via+Crucis+di+Martini_20110309091552953000.htm

Parabole. Le sorprese del linguaggio di Gesù

del card. Carlo Maria Martini

Gesù parlava in parabole. Basta scorrere le pagine dei Vangeli per averne la prova. E dobbiamo presumere che non lo facesse raramente, a giudicare dal numero di parabole che gli evangelisti ci hanno trasmesso. Alcuni passi inducono addirittura a pensare che Gesù non parlasse alla gente in altro modo che in parabole. **Si ha**

l'impressione che Gesù considerasse questo modo di esprimersi come il più adeguato alla capacità di comprensione degli ascoltatori e quindi il più adatto a trasmettere efficacemente il suo messaggio.

Ma perché privilegiare questo tipo di linguaggio? Per quale ragione preferirlo al linguaggio diretto e esplicito? E quali sono le sue caratteristiche specifiche? Quali gli obiettivi che consente di raggiungere? Chi sono, infine, i destinatari di questo parlare in similitudini? Interrogativi come questi aprono la strada a una riflessione di ampio respiro. Noi ci limiteremo a suggerire qualche considerazione di carattere generale, alla luce dei testi evangelici.

Una cosa, in ogni caso, è opportuno precisare sin d'ora: **quella che affrontiamo non è semplicemente una questione esegetica. La posta in gioco è ben più alta**. Dietro la domanda: «Perché Gesù parlava in parabole», sta infatti **una questione attualissima e gravissima: quella del «linguaggio religioso», del come parlare adeguatamente di Dio oggi**.

Il mondo occidentale sente fortemente questa fatica. **Spesso il linguaggio usato per parlare di Dio è stentato e fiacco, a volte imbarazzato, a volte generico**; ci si divide facilmente in verticalisti e orizzontalisti, tradizionalisti e progressisti, si formulano giudizi che, alla luce del Vangelo, risultano perlomeno inadeguati. **Da qui il bisogno di approfondire, di mettersi alla scuola di Gesù, di lasciarsi guidare da lui alla ricerca di un linguaggio capace di «dire Dio»**.

Come, dunque, Gesù parlava di Dio? E perché di solito ne parlava in parabole? **Il fine ultimo del ministero di Gesù fu l'annuncio dell'evangelo del Regno, la manifestazione efficace della benefica sovranità di Dio**, annunciata dalle Scritture, preparata dalla storia di elezione di Israele e destinata a tutte le genti. «Il tempo è compiuto, il regno di Dio si è fatto vicino; convertitevi e credete all'evangelo» (Mc 1,15): con queste parole il Messia di Dio si presenta pubblicamente a Israele e al mondo. Ci attenderemmo a questo punto una descrizione chiara, accurata, aperta, luminosa del regno di Dio e di Dio stesso.

Come non ipotizzare una predicazione di Gesù esplicita, ordinata, strutturata e proprio per questo convincente? La lettura dei testi evangelici non smentisce queste attese, ma neppure le soddisfa pienamente. **Il modo con cui Gesù proclama l'evangelo agli uomini ci riserva qualche sorpresa**. Anzitutto, la figura di Gesù appare caratterizzata principalmente dall'**agire**. **In primo piano stanno le azioni di Gesù, il suo operare efficace, potente, carismatico**: pensiamo soprattutto alle guarigioni, agli esorcismi, agli interventi straordinari in favore di persone in difficoltà. **Il parlare di Gesù accompagna il suo agire e lo interpreta**: la signoria di Dio è dimostrata attraverso le opere e illustrata attraverso le parole.

Quanto alla predicazione vera e propria, essa non è sempre diretta e chiara; al contrario, non di rado appare come velata. Il passo più sconcertante al riguardo è certo quello di Mc 4,11-12, in cui Gesù giustifica il suo parlare in parabole proprio con la necessità di nascondere la rivelazione del Regno, di impedire un accostamento immediato e diretto. **Più volte Gesù parlò in modo allusivo ed enigmatico, «non apertamente», attraverso il velo delle similitudini: egli diceva e non diceva, svelava e nascondeva, manifestava e occultava**.

Questo è precisamente il punto che ci interessa: perché Gesù usava un simile linguaggio? Perché non era più esplicito, non diceva apertamente e accuratamente tutto quello che sapeva? **Potrà sembrare strano, ma per annunciare autenticamente il Vangelo è necessario in qualche misura velarlo**. La constatazione che Gesù non facesse seguire alle parabole la spiegazione (solo i discepoli ne erano in alcuni casi beneficiati, ma sempre in privato) **ci impedisce di considerare le parabole strumenti didattici**, esempi che conducono l'ascoltatore a un insegnamento espresso poi in termini più concettuali. La parabola di Gesù non sfocia in una spiegazione piana ed esplicita, magari introdotta dalla formula: «Questo racconto ci insegna che...». **La parabola di Gesù mantiene tutta la sua carica di enigmaticità, lascia all'ascoltatore il compito di comprenderla, lo interpella e lo costringe a interrogarsi, lo coinvolge in prima persona e lo impegna alla ricerca del senso**. L'esortazione che spesso risuona infatti è la seguente: «Chi ha orecchie per intendere, intenda», cioè «chi è in grado di capire, cerchi di capire».

Gesù racconta parabole **non certo obbedendo a schemi prefissati** ma, al contrario, **sull'onda della sua emozione interiore, sospinto dal bisogno di comunicare il mistero di Dio a coloro che gli stanno davanti**. Le parabole sorgono dal cuore di Cristo, dalla sua passione per Dio e dal suo amore per l'uomo, dal bisogno impellente di svelare adeguatamente il volto del Padre, il segreto della sua opera di salvezza, la potenza del suo Regno e le conseguenze per la vita degli uomini.

Abbiamo così toccato il punto essenziale. **La peculiarità del linguaggio parabolico appare fortemente legata alla persona stessa di Gesù**. Precisando meglio, diremo che **tale peculiarità deriva dalla conoscenza di Dio che Gesù possiede e dalla sua attenzione per l'uomo**. Nessuno più di lui è abilitato a rivelare il volto di Dio, la sua potenza, la sua volontà; ma **come non tenere conto delle disposizioni d'animo di chi ascolta, della situazione personale degli uditori, della loro fatica a capire, della loro tendenza a fraintendere**?

Quando consideriamo le circostanze in cui Gesù racconta le parabole, ci accorgiamo di **quanto egli sia attento ai suoi uditori**. Da un lato, dunque, le parabole sono un vero insegnamento; esse **parlano di Dio**, della sua opera,

delle conseguenze per la vita degli uomini, della risposta che Dio si attende; dall'altro, le parabole **sono un atto di cortesia, di rispetto della libertà degli uomini, di condiscendenza, quasi di tenerezza**.

Gesù è un vero maestro anche per questo. Egli **conosce il cuore degli uomini** e perciò non ha fretta, sa adeguarsi al passo dell'ascoltatore, accetta anche che questi faccia fatica a capire, attende che si ricreda e che riveda alcune posizioni. Intanto **si ingegna di offrire un insegnamento che per lo meno susciti degli interrogativi, che faccia breccia in cuori induriti e che dia un orientamento sicuro ai cuori incerti e smarriti**; un insegnamento, insomma, che permetta di compiere un primo passo e disponga a un cammino successivo.

I ritmi della conoscenza che proviene dalla fede sono lenti. Per questo la rivelazione va anche nascosta, velata. La libertà dell'uomo non è in grado di reggere tutto il peso della rivelazione di Dio. Così le parabole sgorgano dal cuore di Gesù sotto la spinta incalzante dell'urgenza dell'evangelo; esse sono spontanee, non artificiali, nascono dalla vita stessa. Le parabole sono, in questa prospettiva, **uno dei frutti più belli del mistero dell'incarnazione**, la frontiera cui il linguaggio viene spinto dal Figlio di Dio, affinché risulti adatto a comunicare il mistero del Regno nel rispetto della concreta situazione dell'uomo.

in "Avvenire" del 27 febbraio 2011